

SOMALIA. Rilasciati Sergio Passadore e Gianfranco Stefani: «Nessuno ci ha maltrattati»

Giovanni Bersani
«Noi volontari resteremo anche da soli»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Il ministro degli esteri Beniamino Andreatta gli ha telefonato alle 12.45 e gli ha dato la buona notizia della liberazione dei «suoi» due tecnici sequestrati. Giovanni Bersani, presidente del Cefa, il Consorzio europeo per la formazione agraria, che da tempo opera in Somalia e in altre parti povere del mondo, è felice. E nemmeno l'ipotesi del rientro dei volontari fatta balenare l'altra sera da Andreatta nell'intervista al direttore di Raidue Paolo Garimberti e «quasi» confermata ieri, fa cambiare umore a questi volontari cattolici. Sia l'ex senatore democristiano Giovanni Bersani, che il suo vice, il dottor Benassi, commentano con un secco: «Resteremo in Somalia. C'eravamo prima che arrivassero esercito italiano e Onu».

Di polemizzare col ministro non hanno voglia. «È un momento troppo bello per rovinarlo con presunte polemiche», dice Bersani. «Ho visto e ascoltato il ministro in tv, ma non ho ancora avuto l'occasione di parlare con lui del problema».

Poi, Bersani annuncia di voler partire per la Somalia attorno al 10 di marzo.

È una bella giornata, vero, presidente?

Sì, una bella giornata davvero. Ma è bella anche perché sappiamo che molti leader somali si sono adoperati per questa positiva conclusione.

Però, adesso, il ministro vuole che i volontari tornino. Questioni di sicurezza.

Ho sentito e visto l'intervista di Andreatta in tv. Oggi mi ha chiamato, ma non abbiamo parlato di questo. Le posso dire che noi eravamo in Somalia prima che arrivassero i contingenti dell'Onu e che sicuramente ci resteremo.

Dovremo, ovviamente, prendere misure adeguate, ma le assicuro che l'ipotesi di rientrare nemmeno ci sfiora. Noi abbiamo visto in quali condizioni vivono le popolazioni più povere della Somalia e di altre terre e se rinunciamo al nostro lavoro, beh, non sarebbe proprio una bella cosa. Che senso avrebbe?

E allora cosa farete?

Partirò, attorno al 10 marzo, per la Somalia. Ci incontreremo con gli altri gruppi del volontariato internazionale, gli inglesi, i francesi e gli americani, e ci organizzeremo.

Noi, ad esempio, operiamo in un territorio vastissimo, su tre-quattrocento chilometri. Credo che sarà impossibile continuare il nostro lavoro in una zona così estesa. Concentreremo l'azione, ma può stare sicuro che continueremo a lavorare con e per quelle popolazioni.

Attualmente chi sta operando in Somalia?

Sette tecnici tra medici, infermieri, agronomi, esperti di canalizzazioni. Sette del Cefa più molti collaboratori somali, che sono ingegneri, agronomi, medici.

Quando, però, l'esercito italiano tornerà a casa, resterete senza protezione.

Posso ipotizzare un breve periodo di sospensione, di verifica. Ma poi continueremo a dare il nostro sostegno. Cioè?

Continueremo ad aiutare i somali ad aprire orfanotrofi, ad irrigare i terreni, ad aiutare quelle popolazioni che vivono in uno stato terribile.

La gente è sempre stata con voi?

Le popolazioni somale ci rispettano. L'anno scorso eravamo rimasti da soli e i somali ci hanno consentito di fare cose che non hanno mai consentito ad altri. E le debbo aggiungere che se hanno liberato i nostri due tecnici, si deve in buona parte all'impegno di molti capi somali. Ha letto della mediazione dell'ex moglie del presidente ad interim, no?

Dunque si va avanti.

Beh, come le ho detto, eravamo là da prima, con nostri progetti. Per noi non è cambiato niente. L'impegno continua. Anche perché i volontari possono fare molte cose che le istituzioni e gli Stati non sono in grado di fare.

Ma adesso gioiamo per la bella notizia. Sergio Passadore e Gianfranco Stefani sono liberi.



Sergio Passadore e Gianfranco Stefani subito dopo la liberazione

Movief / Ap

«Liberati senza pagare riscatti»
È durato due giorni l'incubo dei rapiti italiani

In libertà Gianfranco Stefani e Sergio Passadore, i due cooperanti sequestrati domenica mattina a Giohar. Il rilascio dopo una lunga trattativa notturna con i sequestratori. «Non è stato pagato nessun riscatto», sostiene la diplomazia italiana. Gli autori del rapimento sono giovanissimi banditi. Ieri è ripreso il tour africano del sottosegretario agli Esteri Azzarà in vista del rientro del contingente italiano. La polemica sui cooperanti.



Sergio Passadore Ferrari / Ap

VICHI DE MARCHI

«Banditi comuni che avevano chiesto un riscatto non pagato». È durata quarantotto ore l'avventura dei due cooperanti italiani sequestrati domenica mattina a Giohar, a nord di Mogadiscio. Sergio Passadore e Gianfranco Stefani sono tornati in libertà ieri alle 12,15 ora italiana. E mentre i due tecnici dell'organismo non governativo Cefa rientravano al quartier generale del contingente militare italiano, si metteva a fuoco con maggiore precisione l'identità dei rapitori che per una notte intera avevano trattato con le nostre autorità il rilascio dei due cooperanti. Sono una ventina di giovani, anzi giovanissimi, wangsangheli, uno dei tanti sottoclan degli abgal, etnia che controlla la regione di Giohar dove è avvenuto il sequestro. Sono i clan fedeli al presidente ad interim Ali Mahdi che ieri aveva spedito da Mogadiscio propri emissari, su richiesta del sottosegretario agli Esteri Carmelo Azzarà. Troppo tardi, gli ostaggi erano già li-

berati grazie anche all'intervento dell'ex moglie di Ali Mahdi che era andata a Giohar sabato. Con lei, nella notte tra lunedì e martedì, a trattare era rimasto l'ambasciatore italiano in Somalia, Mario Scialoja. I rapitori avevano chiesto che i militari italiani, accorsi nella zona con elicotteri e incursori del «Col Moschin», si tenessero alla larga. Secondo il diplomatico italiano, non c'è stata nessuna richiesta politica da parte dei sequestratori ma solo quella, iniziale, del riscatto, 50.000 dollari che, a detta delle autorità italiane, non sarebbero stati pagati secondo la «linea dura» scelta dalla Farnesina. Nessun pagamento per evitare di innescare una reazione a catena con nuovi rapimenti di personale italiano o straniero. Scialoja ha confermato che i banditi non si erano spostati di molto dal luogo del sequestro, si erano nascosti a 25 chilometri da Giohar «in un posto di bosaglia fittissima e completamente deserto». Per questi motivi, ha sottoli-

po passava più si faceva concreta l'ipotesi di un intervento in forza dei militari italiani. Ipotesi che gli anziani del clan avevano fatto di tutto per scongiurare. «Abbiamo dormito all'aperto, ha raccontato Scialoja, subendo tutti gli inconvenienti del caso. Abbiamo mangiato un po' di carne di capretto, biscotti ed acqua». Solo verso le due, alla delegazione è stato permesso di incontrare i due cooperanti rapiti. «Sembravano tranquilli e ovviamente contentissimi». Nessun maltrattamento, solo qualche graffio durante la lunga camminata nella bosaglia.

Liberi gli ostaggi, si conferma anche l'ipotesi iniziale del rapimento dovuto non a ragioni politiche ma a puro e semplice brigantaggio. Il che non attenua la preoccupazione per la situazione di caos in cui versa la Somalia né rassicura i volontari italiani. «Un incidente può succedere dappertutto», dice Scialoja aggiungendo che «i cooperanti devono adottare ogni possibile cautela». Ma Stefani e Passadore hanno già detto che dopo qualche giorno di meritato riposo torneranno a lavorare a Giohar. «Vogliamo continuare la cooperazione anche se in alcuni momenti ce la siamo vista brutta». Soprattutto quando un elicottero italiano li aveva quasi avvistati e i giovanissimi rapitori, spaventati, li avevano minacciati con i fucili. «Non sono altro che poveri ragazzi che non hanno niente per tirare avanti. Vivono di banditismo, racconta Passadore, e non ce l'hanno con gli italiani, lo fan-

Scalfaro telefona
«Ammiro il vostro grande coraggio»

Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, appresa la notizia della liberazione dei due cooperanti italiani sequestrati in Somalia, si è messo telefonicamente in contatto con il sottosegretario di stato agli Affari Esteri, sen. Carmelo Azzarà e con l'ambasciatore Mario Scialoja che, in questi giorni, hanno coordinato a Mogadiscio il complesso e delicato negoziato inteso a garantire l'incolumità di Gianfranco Stefani e di Sergio Passadore. Il Capo dello stato ha voluto esprimere, nella circostanza il suo grande compiacimento e far pervenire un sincero, caloroso ringraziamento a tutti coloro che si sono adoperati in questi giorni con impegno, con tenacia e con grande capacità per il felice esito della vicenda. A Gianfranco Stefani ed a Sergio Passadore che hanno manifestato il desiderio di restare in Somalia per continuare la loro opera di assistenza alle popolazioni del martoriato paese, il Presidente Scalfaro ha voluto, infine, trasmettere uno speciale messaggio di ammirazione per il loro coraggio e per la loro eroica e generosa testimonianza a difesa dei fondamentali valori della solidarietà umana.

Il capo della Cia
in visita segreta

Il direttore della Cia, James Woolsey ha compiuto una visita «segreta» in Messico per discutere la rivolta indigena nel Chiapas con esponenti del governo, secondo quanto scrive il quotidiano messicano «La Jornada». Secondo il quotidiano, il capo della Cia avrebbe espresso la preoccupazione statunitense sugli avvenimenti nel Chiapas sulla base di un documento confidenziale dell'ambasciata Usa. Il giornale precisa che Woolsey si sarebbe incontrato lunedì, in mezzo al più stretto riserbo, con il ministro dell'Interno Jorge Carpizo e il capo della Sicurezza nazionale, Jorge Tello.

Madre Teresa
all'Alta Corte Usa
«No all'aborto»

Accorato appello di Madre Teresa di Calcutta alla Corte Suprema statunitense: la religiosa premio Nobel per la pace ha inviato ai nove giudici costituzionali degli Stati Uniti un documento contro l'aborto. «La vita umana comincia con il concepimento: nessuno può negare che il bambino non sia un essere distinto, una creatura umana, e che sia vivo», ha scritto la fondatrice delle Missionarie della carità in un'opinione legale sottoposta all'attenzione della Corte.

Londra: bimbo
muore per sciopero
dell'assistente

Un bambino di 15 mesi è morto a causa dello sciopero dell'assistente sociale incaricata di prendersene cura perché i genitori lo trascuravano. «Sono nmasta - molto addolorata quando ho appreso del suo decesso», si è giustificata ieri la donna in tribunale, «ma ero in sciopero, e poi in malattia». Il piccolo fu trovato morto di stenti nella culla che non veniva pulita da due mesi. I genitori, che abitano in un quartiere popolare a nord di Londra, sono disoccupati ed hanno altri sei figli. Sono stati accusati di «crudeltà» e «trascuratezza», ma si sono dichiarati innocenti.

Bonn: poliziotto
uccide profugo
Solo multato

Riconosciuto colpevole dell'omicidio colposo di un profugo straniero, un agente di polizia tedesco è stato condannato ieri dal tribunale di prima istanza a Stassfurt a una pena pecuniaria. All'agente, 53 anni, sarà trattenuto dallo stipendio l'equivalente di oltre 13 milioni di lire per aver causato la morte di un giovane profugo rumeno che un anno fa cercò di fuggire da un distretto di polizia dove era stato portato per generici accertamenti. La pubblica accusa aveva chiesto una pena pecuniaria ancora più lieve. La sentenza è stata accolta con vivrate proteste dalle associazioni antirazziste.

Figlio del giudice
uccide
due agenti

Un uomo mascherato e armato di due pistole è entrato lunedì in una «sala conferenze di un albergo di Los Angeles, dove si teneva un seminario per poliziotti, e ha iniziato a sparare all'impazzata, uccidendo due agenti prima di venire a sua volta ucciso dai poliziotti. L'uomo, 32 anni, è stato in seguito identificato come David Fukuto, e secondo un giornale locale sarebbe il figlio di un giudice della Corte di appello della California. La polizia sospetta che Fukuto, di origine orientale, sia anche responsabile dell'uccisione di un altro poliziotto, avvenuta due mesi fa a Manhattan Beach, pochi chilometri da Torrance, dove lunedì si è consumato l'episodio di violenza.

Florida: ammette
omicidi per evitare
pena di morte

Ha ucciso, nel 1990 in Florida, quattro giovani donne e un uomo mutilando tre delle vittime, e adesso si è dichiarato colpevole dei delitti per sfuggire alla sedia elettrica attraverso il patteggiamento. Ma il procuratore distrettuale ha chiesto lo stesso la pena capitale. Il giudice, cui spetta l'ultima parola per la legge della Florida, si è riservato di decidere ma ha disposto la nomina di una giuria cui esporre il caso di Danny Harold Rolling, un maniaco sessuale e omicida.

In casa con la moglie di Gianfranco Stefani, a San Lazzaro, in attesa della telefonata liberatoria

«Caro, quante sciocchezze scrivono di te...»

Felicità e sollievo nella famiglia di Gianfranco Stefani, il tecnico bolognese rapito domenica a Giohar in Somalia. La sua telefonata da Mogadiscio è giunta alla moglie Nafisa dopo quattro ore dalla notizia dell'avvenuta liberazione: tutto bene, solo qualche graffio per le acacie calpestate lungo le camminate cui i rapitori li hanno costretti. E la signora scherza al telefono col marito.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

BOLOGNA. Dopo quasi quattro ore dal primo annuncio della liberazione, Nafisa Hussein Yassin, sposa di Stefani, aveva appena capitolato, facendo finalmente entrare in casa i giornalisti in assedio davanti al cancello di casa. «Entrate, ma non vi dico niente», aveva appena detto, gentilissima ma sulla difensiva. E, come per miracolo, lo squillo tanto atteso alle 16 e 45 Gianfranco Stefani, rilasciato poco dopo mezzogiorno dai rapitori che lo tenevano prigioniero è arrivato a Mogadiscio e ha potuto chiamare a casa. Nafisa, la moglie,

avesse passato due notti in mano ai rapitori. Gli «avvoltoi» sono ovviamente i giornalisti: «sono qui in ottantamila... ma mi sono stati vicini...» Pausa. «Ah, ti hanno fatto camminare? bene, così avrai perso qualche chilo».

Sorride raggianti, sotto l'occhietto delle telecamere, la signora dalla pelle bruna, sottile, slanciata, vestita di un paio di pantaloni grigi e una maglia color albicocca, che mette in risalto i bei lineamenti: non dimostra affatto i suoi quarant'anni. Al telefono, Gianfranco Stefani conferma di stare bene, che non gli hanno torto un capello, che tutto si è risolto per il meglio. E Nafisa ne approfitta per scherzare ancora: «ho visto la tua foto su un giornale: con due ragazze, sei un fedirago, appena arrivai chiedo il divorzio». La signora a riferimento a un'immagine, comparsa su un quotidiano, in cui si vede un volontario con due donne è indicato come il marito, ma non è lui. «Vedrai quante sciocchezze hanno scritto su di te, ti ho tenuto tutti i ritagli».

Cade la linea, ma dopo un paio di minuti il telefono squilla di nuovo. Nafisa ha appena preso un paio di

bottiglie di spumante dal mobile del salotto per brindare con gli improvvisati ospiti. «È papà, è papà». La piccola Gemma, nove anni, pelle abbronzata e capelli nerissimi, corre vicino al telefono: «La mamma riprende a parlare, si fa rassicurare ancora una volta sullo stato di salute di Gianfranco e poi gli passa la bibbia. Gemma stringe il microfono forte forte, poi scoppia a piangere dalla felicità e dal sollievo. «Ma come, non sei più un uomo forte?» chiede la mamma.

È forte, intelligente e spiritoso, la signora Stefani, nata in Tanzania, con il suo italiano perfetto e la ferma volontà di mantenere la sua vita privata lontana dai riflettori. Ha preparato a lungo con i fotografi e i cineoperatori, e anche con i giornalisti. Al telefono, subito dopo la notizia della liberazione degli ostaggi - Gianfranco era insieme a Stefano Passadore, volontario di Rovigo - con i giornalisti aveva anche protestato: «non vi siete mai occupati di queste cose per tutto questo tempo, che cosa volete sapere adesso? Sono solo la moglie, sono felicissima che mio marito sia sano e salvo, ringrazio tutti e soprat-

tutto ringrazio Dio, perché è andato tutto bene». Per due giorni ha resistito e anche nel momento della grande felicità, del sollievo di quella telefonata «in diretta» ha mantenuto un perfetto, sorridente e... fermo «aplomb». «Devo solo ringraziare il popolo italiano e il popolo somalo, i militari e il Cefa, e il sindaco di San Lazzaro (il comune alle porte di Bologna in cui abita il tecnico rapito) e quello di Bologna. Mio marito è stato sequestrato dai somali, ma anche in Italia ci sono stati sequestri, e in quei casi hanno chiesto pure più soldi di quanti ne volessero per due persone...»

Anche stavolta riesce a non dare giudizi di merito, Nafisa. Dopo il brindisi e il momento festoso - cui però Stefani non partecipa, per protesta contro i giornalisti - Nafisa riferisce che il marito ha appena qualche graffio, causato dalle lunghe camminate su un terreno pieno di «tugan», le acacie pungenti della regione di Giohar, e che non sa ancora quando rientrerà a casa. «Torna presto, e non fare l'eroe, che non ne abbiamo bisogno...»